

Umberto De Giovannangeli

«Il Likud ha umiliato il premier nel referendum su Gaza» ed ora Ariel Sharon è «un leader senza partito». Così Haaretz, quotidiano progressista. Un «terremoto» che segnala come «Sharon si è distanziato dal Likud». Così il Jerusalem Post, autorevole quotidiano di destra. «Il Likud contro il popolo... Ariel Sharon si è svegliato stamane con una nuova realtà: è un primo ministro rimasto senza partito». Così Yehudit Ahronot, il più diffuso giornale dello Stato ebraico.

La stampa israeliana, senza eccezioni, riflette un sentire comune in Israele e dà conto del clima di grande incertezza politica dopo l'umiliante sconfitta subita dal premier Ariel Sharon davanti al suo partito, il Likud, la principale forza del governo e del Paese. I 193 mila militanti del partito del premier hanno bocciato domenica con una netta maggioranza del 59,5% il suo piano di disimpegno da Gaza e da parte della Cisgiordania, appoggiato da una netta maggioranza della popolazione israeliana e dal grande alleato americano. La situazione così creata è paradossale per l'ex generale Sharon, grande stratega delle guerre vincenti di Israele contro i vicini arabi, oggi colpito da un «fuoco amico» che mette in pericolo il suo futuro politico e la realizzazione del suo grande progetto per la sicurezza del Paese: l'evacuazione di tutte le colonie ebraiche (21) da Gaza e di quattro dalla Cisgiordania.

Il «no» del Likud mette il premier in una posizione molto difficile, nonostante ieri abbia superato in Parlamento un voto di sfiducia (62 i contrari alla mozione presentata dal Meretz, la sinistra sionista, e da tre formazioni politiche della minoranza araba; 42 i favorevoli). La sua linea è minoritaria nel partito di cui è leader e forse, ora, nel governo, mentre è maggioritaria nel Paese e probabilmente in Parlamento grazie all'opposizione laburista. E l'attuazione del piano per Gaza, per il quale Washington ha già fatto importanti concessioni politiche, appare indispensabile per salvare la credibilità internazionale di Israele e dello stesso premier. Sharon ha di fronte a sé una difficile scommessa: deve cercare di salvare l'unità del suo partito, la propria credibilità in patria e all'estero evitando gli attacchi che gli verranno rivolti dai notabili del Likud e dalla lobby dei coloni, grande vincitrice del referendum Likud. Il premier visibilmente punta ora a guadagnare tempo, per studiare le vie percorribili. Di certo, ripetono i suoi più stretti collaboratori, non ha alcuna intenzione di dimettersi. Davanti al gruppo parlamentare del Likud, e alle telecamere, Sharon ha esordito esprimendo «dolore» per l'esito del voto, e confermando di «rispettare» le sue indicazioni. Ha anche anticipato che presto avvierà consultazioni sia con i ministri, sia con i deputati, sia con i rappresentanti di altri gruppi parlamentari. La sessione estiva del

La stampa unanime nel valutare i risultati del referendum come una umiliazione politica e personale del leader



l'intervista

Yossi Beilin

leader della sinistra sionista

«Il futuro d'Israele non può dipendere da una minoranza di fanatici oltranzisti il cui unico credo è quello della forza. Sharon è stato sfiduciato dal suo stesso partito. Se avesse ancora un briciolo di dignità politica, rassegnerebbe le dimissioni da primo ministro. La parola deve tornare al popolo attraverso elezioni anticipate». A parlare è Yossi Beilin, leader del partito Yahuda, la sinistra sionista, uno degli artefici dell'«Accordo di Ginevra», il piano di pace elaborato da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi.

Gli iscritti del Likud hanno bocciato il piano di evacuazione dalla Striscia di Gaza messo a punto da Ariel Sharon. Qual è la sua lettura di questo risultato?

«Non è pensabile che il futuro d'Israele sia stato consegnato ad una minoranza di fanatici oltranzisti che conoscono e praticano solo il linguaggio della forza. Non è accettabile che la sicurezza e la democrazia del mio Paese siano sottoposte al ricatto di un

movimento estremista come quello dei coloni che ha occupato un partito e tiene in ostaggio 6 milioni di persone. Per questi estremisti di destra, Sharon è un traditore, come lo fu Yitzhak Rabin. Lotterò con tutte le mie forze per liberare Israele dall'abbraccio mortale di questi fanatici».

Qual è la sua proposta?

«Sharon è stato sfiduciato dal suo partito, la maggioranza stessa dei ministri del Likud ha agito contro il premier. Bramosità di potere, congiure interne e insani disegni di grandezza: c'è tutto questo dietro il risultato del referendum interno al Likud. A questo punto non c'è che una via da intraprendere: quella delle elezioni anticipate. Non possiamo delegare il nostro futuro a una minoranza di guerrefondai né assistere passivamente al regolamento dei conti interno al Likud. Mi ritrovo in pieno nel titolo del commento al voto apparso su Yehudit Ahronot (il più diffuso quotidiano d'Israele, ndr.): «Il Likud contro il popolo». Sharon ha invece ribadito l'intenzione di restare al suo

posto.

«Sharon è un premier dimezzato, un leader senza un partito, la cui unica ragion d'essere è quella di sopravvivere politicamente e personalmente, costi quel che costi, alla sfiducia del suo partito e alla bufera giudiziaria che si è abbattuta su di lui. Un leader alle corde, un leader ricattabile, non può guidare un Paese che vive uno dei momenti più tormentati della sua storia».

«Il piano di disimpegno non ha alternative, ma non posso non tener conto del pronunciamento del mio partito», ha dichiarato Sharon subito dopo i risultati del referendum interno al Likud, dicendosi pronto a modificare ma non a stravolgere il suo piano.

«È un patetico tentativo di tenere insieme ciò che è impossibile conciliare. Gli attivisti del Likud hanno rigettato anche le caute aperture del loro leader. L'unica "pace" che è nel loro "dna" è una pace a costo zero. L'ideologia che l'ispira resta quella della

Grande Israele. Lo Sharon che li soddisfa, è quello che ordina l'eliminazione di Yassin e Rantisi e che minaccia Arafat. E' lo Sharon che esalta la politica degli insediamenti e non certo quello che evoca la possibilità di smantellare le colonie nella Striscia di Gaza. Appena Sharon ha ventilato dei possibili "sacrifici", la chiusura del suo partito è stata pressoché totale. Da questo punto di vista, i risultati del referendum non fanno che evidenziare una realtà incontestabile: non sarà un governo a guida Likud che potrà offrire una credibile chance alla pace».

In questo frangente cosa dovrebbe fare la sinistra israeliana?

«Ritrovare la sua unità chiedendo a gran voce elezioni anticipate ed evitando di offrire una ciambella di salvataggio a Sharon. La riproposizione di un governo di unità nazionale sarebbe esiziale non solo per la sinistra ma per l'intero Israele. Spero che Shimon Peres sia del mio stesso avviso. La sinistra deve unirsi per offrire

al Paese un'alternativa credibile all'avventurismo della destra».

Gli Stati Uniti avevano sostenuto apertamente Sharon e il suo piano.

«Spero che questo risultato porti la Casa Bianca a ripensare criticamente la sua posizione. Il via libera incondizionato a Sharon non è servito a conquistare gli oltranzisti ma ha rafforzato gli estremisti presenti nei due campi. I risultati del referendum interno al Likud offrono materia di riflessione anche per il presidente Bush».

Il piano di disimpegno non può essere vanificato da una minoranza estremista, ha affermato il vice premier e leader di Shinui Yossef Lapid.

«Condivido questa affermazione. Ma se Lapid intende essere coerente con la sua asserzione non deve far altro che votare la mozione di sfiducia a Sharon e uscire da una coalizione di governo dominata dall'estrema destra e ricattata dal movimento dei coloni».

MEDIO ORIENTE senza pace

In una seduta con il suo gruppo parlamentare Sharon si dice addolorato per la sconfitta ma avverte gli avversari interni: non vi sarà un congelamento dell'iniziativa politica



Deciso nei principi, il premier resta sul vago sulle modifiche: c'è chi ventila la possibilità di un ritiro dimezzato da Gaza e un allungamento dei tempi dell'evacuazione

Sharon sconfitto corregge il piano su Gaza

Ma il premier israeliano avverte i coloni: sottoporro il nuovo testo a governo e Parlamento



Sharon scortato, ieri, dalle guardie del corpo arriva al Parlamento israeliano

Nel Likud i falchi sempre più forti

Un primo ministro senza partito

L'uomo che ha «conquistato» l'America, «sharonizzando» la politica mediorientale di George W. Bush, è prigioniero di una lobby da lui sottovalutata: quella dei coloni. L'unilateralismo forzato imposto alla (inaffidabile) controparte palestinese, non ha funzionato nei rapporti interni al «suo» partito, il Likud.

Un premier dimezzato, sconfitto da quella stessa destra iper ideologica e diffidente che aveva in passato fatto di «Arik il duro» il proprio mito: il day after di Ariel Sharon è perfettamente sintetizzato da Sima Kadmon, l'editorialista di Yehudit Ahronot: «Oggi Sharon è un primo ministro senza partito». I giorni trionfali dell'abbraccio alla Casa Bianca con George W. Bush sembrano appartenere ad una storia lontana. Il presente di Sharon ha il volto, molto meno benevolo, di Moshe Feiglin. Un «mister nessuno» che può aver deciso non solo il futuro politico del premier ma quello dell'intero Israele. Moshe Feiglin è il capo del Movimento per una leadership ebraica, un gruppo ideologico estremista che ha scelto di condizionare dall'interno il Likud. Impresa riuscita. Dallo scorso gennaio il Movimento è riuscito a far eleggere 132 suoi

rappresentanti in seno al Comitato Centrale del Likud, che conta 2900 membri. Feiglin, che negli anni Novanta aveva promosso chiosose manifestazioni contro gli accordi di Oslo, nega di essere rappresentante dei coloni. «Noi piuttosto ci consideriamo - dice con sicurezza - la prossima generazione di leaders del Likud». Una sfida che Ariel Sharon ha sottovalutato. L'uomo che ha «conquistato» l'America, in nome di quell'unilateralismo forzato attuato nei Territori e riproposto da Bush in Iraq, ha perso progressivamente la cognizione di ciò che era divenuto il Likud. E del peso crescente della lobby dei coloni che oggi, può contare su almeno 18 dei 40 deputati del Likud, ai quali si aggiungono i 13 esponenti dei due partiti di estrema destra.

Forti di un rapporto diretto con l'opinione pubblica israeliana, Sharon ha ritenuto, sbagliando, di poter fare a meno dell'apparato del partito. Errore che ha pagato a caro prezzo nel referendum di domenica scorsa. Il populismo non paga in una democrazia come quella israeliana fondata ancora sul sistema dei partiti. Sharon ha trionfato nelle ultime elezioni perché ha mostrato il volto di

un leader pragmatico, inflessibile nella guerra al terrorismo ma al tempo stesso impegnato nella ricerca di una soluzione politica alla questione palestinese. Ma quel volto «moderato» non riflette quello di un partito i cui attivisti sono ancora espressione di una destra diffidente e fortemente ideologizzata, che non ha rinunciato al disegno del Grande Israele. Sharon ha vinto le elezioni da «centrista», e per le stesse ragioni ha perso il referendum interno al Likud. Molti israeliani voteranno per «Arik» perché ritenevano il vecchio generale l'unico in grado, molto più dell'«idealista» Shimon Peres, di raggiungere una pace nella sicurezza con i palestinesi. Una pace che comporta «dolorosi sacrifici» che la base militante del suo partito non intende pagare.

Il «no» del Likud mette il premier in una posizione molto difficile. La sua linea è minoritaria nel partito di cui è leader e forse, ora, nel governo, mentre è maggioritaria nel Paese e probabilmente in Parlamento grazie all'opposizione laburista. E l'attuazione del piano per Gaza, per il quale Washington ha già fatto importanti concessioni politiche, appare indispensabile per salvare

la credibilità internazionale di Israele e dello stesso premier. «Cercherò di trovare una formula che riunisca il consenso più ampio possibile», promette. Non è chiaro, però, se intenda introdurre modifiche cosmetiche o sostanziali (riducendo il numero delle colonie da smantellare o allungando i tempi dell'evacuazione dalla Striscia di Gaza?).

C'è poi l'ipotesi di elezioni anticipate, ventilata dallo stesso Sharon nei giorni scorsi: ma forse il premier voleva soprattutto fare pressione sui militanti del suo partito. Anche questa strada per Arik rischia di essere perdente, dopo l'umiliazione subita l'altro ieri. Nella infuocata riunione del gruppo parlamentare, di fronte a molti deputati che gli hanno tirato il tappeto e a ministri che hanno detto di sostenere la sua politica e poi non si sono sforzati in alcun modo di farla passare fra la base del partito, Sharon ha esclamato: «Il Likud è un partito di centro, non una lista marginale di estrema destra». Ma questa, più che un'asserzione appare, dopo il tonfo referendario di domenica, una petizione di principio. Fatta da un «leader senza più partito».

u.d.g.

Parlamento - che è iniziata ieri, dopo le ferie pasquali - «sarà interessante, dovremo prendere decisioni gravi». Dunque il voto del Likud non rappresenta affatto per il premier un semaforo rosso. «Decisioni gravi» equivalgono alla necessità di portare in Parlamento iniziative controverse, che potrebbero spaccare la coalizione governativa di centro-destra e far riaffiorare una cooperazione con i laburisti di Shimon Peres che tuttavia ieri hanno invocato le elezioni anticipate. Quando poi i giornalisti sono usciti e le telecamere si sono allontanate, Sharon ha parlato più chiaro. «L'esito del voto è stata una vittoria tattica per i miei oppositori, e una

sconfitta strategica per Israele», ha esordito. Poi la conferma dei timori della destra del Likud. «Metterò a punto - ha anticipato il premier - una iniziativa alternativa, nel tentativo di preservare i successi che abbiamo già conseguito», in primo luogo, l'esplicito sostegno del presidente Usa George W. Bush. «Quindi - ha proseguito - sottoporro il nuovo piano al governo e al Parlamento». E non più ai membri del Likud, la metà dei quali non hanno sentito l'altro ieri la necessità di recarsi alle urne, e il 59,5% che hanno esercitato il diritto di voto si sono rivoltati contro Arik e il suo piano. Infine l'assicurazione che probabilmente Washington voleva maggiormente sentire: «Non ci sarà - ha assicurato il premier - un congelamento della situazione politica». Sharon ha sfoderato contro i suoi contestatori tutta la sua forza polemica. Li ha invitati a non farsi illusioni: in assenza di iniziative politiche israeliane, non ci sarà un vuoto. Verranno certamente altre iniziative, probabilmente nocive per Israele. E questo è un rischio che il primo ministro di Israele non può accettare: nemmeno in cambio di un quieto vivere nel proprio partito.

Ma nel Likud, già si sentono voci di chi vuole frenare anche la nuova iniziativa di Sharon, quale che sia. Limor Livnat, combattiva ministra dell'Istruzione, gli ha fatto presente che il progetto del ritiro quasi totale da Gaza «rappresenta un pericoloso precedente» e a un certo punto ha rischiato di provocare «una spaccatura ideologica nel partito» dove resta forte l'opposizione allo sgombero di colonie. Cambiare senza snaturare (il piano per Gaza): è questa l'impervia linea di marcia datasi da Sharon e dai suoi fedelissimi: «L'alternativa al disimpegno, significa ancora omicidi, terrorismo, attentati, che ci lasciano comunque senza una risposta alla questione di sapere che cosa 7.500 coloni stiano a fare in mezzo a 1,2 milioni di palestinesi», afferma il vice premier Ehud Olmert (Likud). Sharon ha di fronte a sé una scommessa difficile: deve cercare di salvare l'unità del suo partito, la propria credibilità in patria e all'estero, evitando gli attacchi che gli verranno rivolti dai notabili del Likud e dalla lobby dei coloni, grande vincitrice del referendum Likud. Una «missione impossibile» anche per «Arik l'invincibile».

L'opposizione di sinistra chiede le elezioni anticipate ipotesi ventilata nei giorni scorsi anche da Sharon



la rivista del manifesto

in edicola da martedì 4 a venerdì 7 maggio

Ingrao La riforma costituzionale di Berlusconi

Tortorella Iraq: dignità è parire

Bilancia Lo scarto della Costituzione: l'antefatto

Pegolo Opposizioni ed elezioni amministrative

Tesi La lunga depressione italiana

Dossier Europa/1: l'allargamento

Kerol Il caso Polonia • **Ambrosino** Vite sul confine dell'Ucraina

Caselli, Pastrello Etc. scanno in transizione

Nardone Terra e lavoro all'Ucr • I nuovi Stati in Africa

Giorgio Sharon e Tiamati Il lavoro come politica

Bilouet Dopo le elezioni in Francia

Agnoletto Il futuro del movimento

Branaccio, Realforzo La nazionalità del conflitto

Rieser Il lavoro nel capitalismo post-fordista

Magri La rivista Gramsci

con il manifesto a 3,50 euro